

Il popolarismo meridionale a cento anni da don Sturzo

di Paolo Palma

in *“Il Quotidiano del Sud”*, martedì 12 novembre 2019, p. 13

Nelle lezioni tenute alla Sorbona a gennaio del 1950, Federico Chabod disse che la nascita del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, nel 1919, era stata “l’avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo”. Esso sanava infatti il trauma della breccia di Porta Pia e immetteva le masse cattoliche, in un grande paese “cattolico” sede del papato, nel circuito istituzionale dal quale si erano ritratte per protesta, secondo le direttive ecclesiastiche note come *Non expedit*. Il grande storico valdostano parlava a soli trentuno anni di distanza da quell’evento; ma settant’anni dopo un rapido sguardo alla più recente storia d’Italia induce ad affermare che il primato da lui indicato resiste persino nel nuovo secolo.

Il centenario sturziano volge ora al termine e anche l’ICSAIC, l’Istituto Calabrese per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea, ha voluto che non passasse sotto silenzio; e ha invitato a riflettere sul popolarismo storici insigni di riconosciuta esperienza sul tema e interessanti nuove leve provenienti da varie parti d’Italia, oltre che calabresi, dando al convegno (mercoledì 13 novembre all’University Club dell’Unical dalle 9.15 alle 17.30) un taglio meridionalistico: “Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall’Appello ai Liberi e Forti”.

Abbiamo scelto un titolo credo suggestivo, pur consapevoli che potrà essere sottoposto a vaglio critico. Qualcuno potrà infatti obiettare che non tutto il popolarismo meridionale sia ascrivibile a una “scuola” sturziana, altri potrebbe addirittura affermare che al Sud le posizioni del prete-segretario siano state minoritarie all’interno del partito da lui fondato e che le esperienze del cattolicesimo sociale, dovute alla sua ispirazione e a quella primigenia di don Romolo Murri, fossero delle nicchie, delle isole felici in un vasto e variegato territorio in cui prevalevano le istanze clerico-moderate, in alcuni casi, come a Napoli, di radice legittimista. Era questo il tallone d’Achille del popolarismo, come poi si vide al cospetto del fascismo avanzante, quando l’intransigenza sturziana finì in minoranza e il clerico-moderatismo divenne clerico-fascismo. Era una debolezza prodotta anche da una questione ecclesiale meridionale, che Murri e Sturzo avevano ben compreso, culminante in una inferiorità morale e culturale, in quelle regioni, di un clero più dedito a traffici servili con il notabilato che alla sua missione spirituale, raffigurato icasticamente nella figura letteraria di don Cirillo, *‘u prevete strozzino* uscito dalla penna del milanese Emilio De Marchi nel romanzo capostipite del *noir* italiano.

Forte di queste riflessioni, fondate anche sulla sua lunga esperienza amministrativa quale prosindaco di Caltagirone, don Sturzo pose al centro del programma del nuovo partito la questione meridionale come questione politica nazionale, non certo come lamentazione o, peggio, nostalgia del recente passato borbonico con i cui cascami era peraltro entrato in

rotta di collisione. È la prima volta che il Mezzogiorno entra nel programma di un partito politico, come uno dei punti più qualificanti di un lavoro di lunga lena che ha un unico, solidissimo filo conduttore: la democratizzazione dello Stato liberale e quindi l'emarginazione delle vecchie, astute e cupide clientele meridionali, da realizzare soprattutto attraverso la legge elettorale proporzionale.

Il meridionalismo popolare - ed ecco che la storia è ancora una volta contemporanea, ecco un aspetto di grande attualità - non è un meridionalismo piagnone, al punto che Sturzo fin dal 1901 si dichiara "unitario" ma anche "federalista impenitente" e lancia una sorta di sfida allo Stato accentratore: "Lasciate che noi del Meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, distribuire i nostri tributi, assumere la responsabilità delle nostre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali". Qualche anno dopo, da Cosenza, gli avrebbe fatto eco don Carlo De Cardona, ma con un certo pessimismo autocritico: "... guardare sì al governo, e magari maledirlo, ma dopo aver badato a noi stessi, a quello che noi potremmo fare e, purtroppo, non ci decidiamo a fare".

Le grandi ambizioni democratiche di Sturzo e dei cattolici sociali del Partito Popolare Italiano erano destinate alla sconfitta. Può sembrare un paradosso, ma pur mettendo al centro del programma il Sud, qui il Ppi raccolse minori consensi rispetto al Nord nelle prime elezioni politiche svoltesi giusto cento anni fa, il 16 novembre del 1919. Nel Mezzogiorno, isole comprese, furono eletti poco più di venti dei cento deputati popolari. A fronte di percentuali del 36 per cento circa in Veneto e del 30 in Lombardia, nelle regioni meridionali il Ppi ebbe risultati discreti soltanto in Campania e Calabria (18 per cento), ma abbastanza negativi in Sicilia e Sardegna (12 per cento) e molto scarsi nelle Puglie e in Abruzzo-Molise (10 e 7 per cento). Buona parte di quei consensi provenivano peraltro da quelle clientele che Sturzo avrebbe voluto mandare in soffitta come vecchi arnesi arrugginiti; ma esse, invece, avevano trovato il modo di annidarsi nella sua creatura politica.

Paolo Palma

Presidente dell'ICSAIC